

Cristiano Spila

Il discorso irato: elementi e modelli dell'invettiva

La dimensione dell'invettiva più comunemente accertata è quella legata all'oratoria, dunque al discorso in pubblico. In questo senso, l'invettiva appartiene al genere giudiziario ma è anche un discorso concepito come modello di oratoria. Secondo la distinzione aristotelica del discorso di parte¹, il genere epidittico (*genus demonstrativum*) ha funzioni di lode e di rimprovero; sicché, l'invettiva è funzionale alla situazione di biasimo: essa si serve di mezzi emozionali e di mezzi retorici (*amplificatio, incrementum, exaggeratio*) in funzione aggressiva ed esasperante proprio per colpire l'avversario e persuadere l'uditorio². Per Aristotele, infatti, è importante vedere in quale ambiente il biasimo abbia luogo, tenendo conto della mentalità e dell'opinione pubblica, perché tutti restino persuasi che nella persona oggetto di biasimo siano posti in luce le giuste ragioni dell'odio³.

¹ Cfr. ARISTOTELE, *Retorica*, I, 3, 1358b (sull'ira vedi la trattazione in II, 2, 1378b-1380a). Inoltre, nella *Poetica*, delineando una storia generale della poesia, Aristotele traccia un discrimine tra le due forme poetiche dell'invettiva e della lode; e individua il giambo come metro più tipico dell'invettiva (*Poet.* 1448b 25-39). Su questo tema, cfr. G. NAGY, *Iambos: typologies of invective and praise*, in «Arethusa», IX, 1976, pp. 191-205. Sulle teorie antiche cfr. l'importante S. KOSTER, *Die Invektive in der griechischen und römischen Literatur*, Anton Hain, Meisenheim am Glan 1980, pp. 7-21. Una sintesi per la letteratura antica è alla voce *Invektive* di W.-L. LIEBERMANN, in *Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, vol. V, Metzler, Stuttgart-Weimar 1998, pp. 1050-1051.

² Sui mezzi emozionali utilizzati nella retorica, cfr. H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, Il Mulino, Bologna 1969 (1967), pp. 20-21 e 26; e pp. 51-53 (*persuasio e peroratio*). U. NEUMANN, *Invektive*, in «Historisches Wörterbuch der Rhetorik», IV, 1998, pp. 549-561, segnala diversi artifici retorici usati per questo genere letterario: metafore e paragoni infamanti, deprezzamento attraverso l'ironia, citazioni confutative dell'avversario, giochi di parole, accuse e attacchi all'antagonista come nemico sociale da cui difendersi, epiteti ingiuriosi volti a gettare discredito sulla persona.

³ Su questo, vedi il commento di QUINTILIANO, *Institutio Oratoria*, III, 7, 23 (ed. it., ID., *L'istituzione oratoria*, a cura di R. Faranda, vol. I, UTET, Torino 1968, p. 393).

L'invettiva è dunque asservita a un preciso obiettivo ideologico-culturale ed esibisce un marcato registro espressivo, componenti queste dipendenti in modo strutturale e funzionale dalla precettistica retorica che veniva raccomandata per sostenere un processo di attacco e di denigrazione di un avversario. I suoi ingredienti sono: l'ira, la malevolenza, la diffamazione, il tono vendicativo o profetico, l'amplificazione degli aspetti cupi e negativi⁴, la dismisura nei giudizi⁵.

Nelle distinzioni teoriche di Cicerone (*De oratore*, II, 45, 190; *Orator*, 37, 128) e di Quintiliano (*Institutio oratoria*, VIII, 4, 1-29)⁶, l'invettiva ha un posto a sé stante come registro 'infiammato'. In questo senso, si pone come una vera e propria 'scrittura dell'ira', una scrittura umorale e rancorosa fatta per lo 'sfogo' e per l'attacco⁷. L'oratoria celebra qui il suo trionfo: il discorso veemente, acceso, impetuoso (*vehemens incensum incitatum*) è tale da strappare la vittoria dalle mani dell'avversario: quando si avventa furioso, non c'è forza che possa arrestarlo (CIC., *Orator*, 37, 128); l'ascoltatore potrà essere «infiammato» (*incenderetur*), se ascolta un discorso caldo e appassionato che deriva dalla forza del temperamento acceso dell'oratore (*vis animi inflammat*) (*ibid.*, 38, 132). Infine, l'oratore nel parlare potrà «arrivare ad adirarsi» (*indignatio*) o «assalirà violentemente l'avversario» (*obiurgatio*)⁸.

⁴ Sull'*amplificatio* in funzione esasperante e aggressiva, cfr. *De oratore*, III, 26, 104 (cfr. CICERONE, *Opere retoriche*, a cura di G. Norcio, UTET, Torino 1976, p. 511). Celebre esempio ciceroniano di *amplificatio* come enormità in *Verrinae*, I, 1, 3, 9; ma Lausberg (*Elementi di retorica*, cit., pp. 53-54) riporta anche *Eneide*, VI, vv. 399-404. Altri riferimenti in E. PARATORE, *Il linguaggio dell'aggressività nella Pisoniana e nella seconda Filippica*, in «Ciceroniana», n.s., vol. VIII, 1994, pp. 27-43.

⁵ Come esempio di *incrementum* retorico in Cicerone, cfr. *Verrinae*, II, 3, 7-9; ma anche *Filippiche*, V, 66, 170 (cfr. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, cit., pp. 119-121). Sulle *Filippiche* ciceroniane vedi C. NOVIELLI, *La retorica del consenso. Commento alla tredicesima Filippica di Marco Tullio Cicerone*, Edipuglia, Bari 2001.

⁶ Per i suoi caratteristici toni duri l'*invectiva* rientrava nel genere, codificato da Quintiliano, della *vituperatio* (in età tarda: *vituperium*), contrapposto a quello della *laus*, ma affine nello schema (*Inst. or.*, III, 7, 1-28). Cfr. QUINTILIANO, *L'istituzione oratoria*, cit., pp. 385-395.

⁷ Cfr. Cicerone, *De oratore*, I, 51, 220, lega l'ira al desiderio di punire, di vendicare un'offesa (*cupiditas puniendi*). Sulla qualità animosa e passionale dell'ira si può vedere il recente volume di R. BODEI, *Ira. La passione furente*, Il Mulino, Bologna 2010.

⁸ L'oratore deve saper trovare i mezzi retorici più adatti per sostenere l'accusa; e anche l'invettiva (*obiurgatio*) ha bisogno di uno stile appropriato (cfr. CICERONE, *De oratore*, III, 55, 211). Sulle caratteristiche generali dell'invettiva, cfr. A. CORBEILL, *Ciceronian Invective*, in *Cicero. Oratory and Rhetoric*, J.M. May (ed.), Brill, Leiden 2002, pp. 197-217. Raccoglie un repertorio di ingiurie verbali ciceroniane KOSTER, *Die Invektive in der griechischen und römischen Literatur*, cit., pp. 358-364. Infine, per un quadro delle tendenze stilistiche dell'oratoria politica, si veda A. CAVARZERE, *Oratoria a Roma. Storia di un genere pragmatico*, Carocci, Roma 2000.

L'invettiva, dunque, rientra nelle tecniche argomentative e oratorie della difesa penale. Una opportunità che ha l'oratore di volgere a proprio favore la situazione è quella di conquistarsi il consenso dei giudici facendo in modo che essi siano talmente commossi da giudicare, non attraverso un giudizio ponderato della mente, ma sotto la spinta di un impetuoso movimento dell'animo (*ut impetu quondam animi et perturbatione*)⁹. L'invettiva dunque si avvale di tecniche che contribuiscono in misura notevole al coinvolgimento emotivo dei destinatari del discorso nella vicenda oggetto di discussione. Un classico esempio è il celeberrimo *incipit* ciceroniano della *Catilinaria I*:

«Quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? quam diu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata iactabit audacia? [...] O tempora! o mores! Senatus haec intelligit, consul videt; hic tamen vivit. [...] Ad mortem te, Catilina, duci iussu consulis iam pridem oportebat»¹⁰.

Nel violento attacco iniziale, Catilina è rappresentato come individuo pericoloso, sfrenato, affetto da follia (*furor*) e temerità (*audacia*); mentre nella seconda parte dell'orazione (*Cat. I*, 7, 17-18), l'autore finge che sia la stessa Patria a rivolgersi a Catilina per invitarlo ad andarsene: è la famosa prosopopea lodata da Quintiliano (IX, 2, 32). Nella seconda orazione, Cicerone dipinge Catilina come un mostro divoratore, una belva che vomita veleno a cui è sfuggita dalle fauci la città che stava per dilaniare (*Cat. II*, 1, 1-2). Lo stesso trattamento viene inflitto a Verre (II, 3, 7-9):

«multa enim et in deos et in nomine impie nefarieque commisit, quorum scelerum Poenis agitatur et a mente consilioque deducitur. Agunt eum praecipitem Poenae civium Romanorum [...] Rapiunt eum ad supplicium di patrii [...]. Non id solum quaeritur ut isto damnato bona restituantur iis quibus erepta sunt sed et religiones deorum immortalium expiandae et civium Romanorum cruciatus multorumque innocentium sanguis istius supplicio luendus est»¹¹.

Qui il quadro è largamente allegorico e dipinto con un intento fortemente accusatorio e con un forte colorito retorico-tragico: le Furie (*Poenae*), dee della vendetta, e gli dèi protettori della famiglia (*di patrii*) vendicheranno le ingiurie fatte agli innocenti con la morte stessa di Verre.

⁹ CICERONE, *De oratore*, II, 42, 178.

¹⁰ Si cita da CICERONE, *Le orazioni*, a cura di G. Bellardi, vol. II, UTET, Torino 1981, p. 686.

¹¹ Cfr. ID., *Le orazioni*, a cura di G. Bellardi, vol. I, UTET, Torino 1978, p. 488.

Il lessico dell'invettiva fornisce una spia di carattere denigratorio, che indica con chiarezza le finalità espressive del testo: è la violenza della *vituperatio* che si incarica del programma di accusa e di violenza contro il nemico. Il registro violento e irato è esperito al fine di segnare i limiti esclusivi e privilegiati dell'operazione espressiva e comunicativa. Lo spazio è segnato dalla vendetta e dalla persuasione (*persuasio*), due pietre di confine del discorso dell'invettiva: non può porsi il tema stesso della persuasione senza la vendetta e non può darsi esperienza dell'inveire (dal verbo *veho* e dal prefisso *in* si sprigiona la 'vis adversativa') sganciata dall'esperienza dell'opposto, di persuadere l'uditorio.

L'invettiva è opera di intelligenza strategica. In primo luogo, la vendetta è posta in relazione dialettica con la *persuasio*. In secondo luogo, stabilendo tra i due lemmi del lessico irato un rapporto di opposizione si espande la zona intermedia, amplificato luogo di *peroratio* e di enfasi. L'amplificazione, l'enfasi, l'iperbole divengono così segmenti oratori, interferenze che si fanno azione, legame, condivisione con il pubblico. Si afferma la persistenza del tono eccessivo, enfatico, quale esasperazione dell'ira filtrata dalla soggettività dell'autore che si impone intervenendo ad orientare e disporre l'oggettività del materiale accolto. Di tale natura sono gli attacchi *ad personam* svolti da Cicerone nell'*Actio secunda* delle *Verrinae* in cui, al lunghissimo *dossier* dei crimini compiuti da Verre in Sicilia nel corso dei suoi incarichi amministrativi, vengono intercalati giochi di parole su *Verre* e *verro* ('porco') o su verbi come *everrere* ('spazzar via') al fine di mettere in ridicolo l'imputato¹².

Anche nell'orazione *In Pisonem*, l'invettiva si basa su un cumulo di insulti, da quelli animaleschi (*belua*) alla critica delle basse origini sociali dell'imputato e al dileggio di tipo satirico sull'aspetto fisico prospettato in conformità con la convinzione topica quale riflesso dell'atteggiamento interiore: i denti guasti, le guance pelose, la trascuratezza della persona, il colorito scuro che suggerisce l'origine straniera e servile, in analogia con il colorito degli schiavi di origine africana o asiatica. Cicerone lo appella 'barbaro' e lo paragona a uno schiavo importato di recente (*de grege noviciorum*) e perciò più barbaro ancora (I, 1-2)¹³.

Nel mondo latino, i fenomeni di diffamazione verbale e di attacco hanno una lunga tradizione non solo giuridica. L'uso dell'invettiva come

¹² Su questa orazione, che costituisce un genere misto tra il *pamphlet* politico e un'opera di finzione letteraria, cfr. l'edizione a cura di G. Baldo, Le Monnier, Firenze 2004, pp. 24-36.

¹³ Cfr. ID., *Le orazioni*, vol. III, UTET, Torino 1975, pp. 741-743. Vedi anche S. GOZZOLI, *La In Pisonem di Cicerone: un esempio di polemica politica*, in «Athenaeum», vol. 78, fasc. II, 1990, pp. 451-563.

tirocinio retorico e come modello di attacco *ad personam* contrassegna infatti anche la satira: poeti come Lucilio, Catullo, Giovenale, Marziale non conoscevano alcun freno nella *vituperatio* dell'avversario; onde si assisteva a una zuffa violenta, colma di infamanti contumelie. Il verso di Giovenale, «Si natura negat, facit indignatio versum» (*Sat.* I, v. 79, ricordato anche da Dante, *Ecl. Ep.* I, 38), mette a fuoco il tema dell'indignazione: *indignatio*, dunque, sdegno personale e collettivo, che infiamma come un'offesa recata, dinanzi allo spettacolo della corruzione, delle ingiustizie, dei soprusi, degli inganni e della miseria morale¹⁴.

La tradizione medievale e umanistica dell'invettiva, concepita come genere giuridico-letterario, attinge le sue regole dalle orazioni latine, soprattutto da quelle apocriefe di Sallustio e da quelle a forte contenuto accusatorio di Cicerone (si pensi alla fortuna delle *Verrinae* in ambito umanistico). Proprio con lo scopo di individuare e intitolare le *Catilinarie* i grammatici e gli scolasti della tarda latinità (IV-V sec.) introdussero l'uso del termine *invectiva* in funzione di sostantivo femminile (col significato di 'orazione contumeliosa'); e come 'invettive' furono connotate poi, nel corso dell'Umanesimo e del Rinascimento, numerose scritture polemiche che si rifacevano alla tradizione classica¹⁵.

Come si vede da questa rapida carrellata, la natura dell'invettiva è una questione problematica; poiché si riconosce per essa una natura duplice, visto che da un lato ha a che fare con il biasimo e l'ira e, dall'altro, si situa in un orizzonte suasio. In entrambi i casi, però, l'impianto si basa su un'aggressione verbale o una forte carica accusatoria¹⁶.

¹⁴ Sui legami tra satira e invettiva cfr. KOSTER, *Die Invektive in der griechischen und römischen Literatur*, cit., pp. 22-37. Più in generale, cfr. J. HENDERSON, *Writing down Rome. Satire, Comedy and other Offences in Latin Poetry*, Clarendon Press, Oxford 1999. In materia di *iniuria* di tipo politico-letterario cfr. G.M. MASSELLI, *Il rancore dell'esule. Ovidio, l'Ibis e i modi di un'invettiva*, Edipuglia, Bari 2002.

¹⁵ Sul piano delle regole, le orazioni polemiche ricevettero nell'antichità latina una loro propria codificazione. Classificate dai retori come *controversiae*, ebbero una precisa struttura interna che contemplava la *laus* e la *vituperatio*, l'*accusatio* e la *defensio*. I modelli polemici più ammirati dell'antichità classica si svolgevano secondo linee precise, come provano le orazioni che l'antichità ha tramandato sotto i nomi di Sallustio e di Cicerone. Questi furono per l'appunto i due modelli cui costantemente si sono riferite le opere successive: cfr. L. CANFORA, *Immagine tardoantica di Cicerone*, in *Cicerone nella tradizione europea. Dalla tarda antichità al Settecento* (Atti del VI Symposium Ciceronianum Arpinas), Arpino 6 maggio 2005, a cura di E. Narducci, Le Monnier, Firenze 2006, pp. 3-16.

¹⁶ Studi specifici sull'invettiva nella letteratura moderna sono affidati a volumi collettivi: *L'invective au Moyen Âge: France, Espagne, Italie* (Actes de colloque), Paris, 4-6 février 1993, responsables E. Beaumatin et M. Garcia, in «Atalaya», n. 5, 1994; *L'invective. Histoire, formes, stratégies* (Actes du colloque International), 24-25 novembre 2005, a

Questa modalità letteraria si rende disponibile già a partire dall'*Iliade*, attraversando così i diversi generi letterari e le diverse tradizioni che da essa si dipartono. È l'incarnazione di un modo agonico di rapportarsi all'altro. Una modalità che origina dalla materia stessa del poema, come è enunciata dalla protasi: l'ira di Achille.

La lite tra Achille e Agamennone che 'apre' il poema è caratterizzata da violenti alterchi e aggressioni verbali.

Ma guardandolo bieco Achille piede rapido disse:
«Ah vestito di spudoratezza, avido di guadagno,
come può volentieri obbedirti un acheo,
o marciando o battendosi contro guerrieri con forza?
[...]
Ma te, o del tutto sfrontato, seguimmo, perché tu gioissi,
cercando soddisfazione per Menelao, per te, brutto cane»
(*Iliade*, I, vv. 148-159)¹⁷.

Quella di Achille è la retorica dell'ingiuria e del conflitto, garantita dalla stessa Atena («non tirar con la mano la spada: / ma ingiuria con parole»): egli accusa di avidità Agamennone e lo aggredisce verbalmente, vuole umiliarlo davanti agli altri capi militari.

Di nuovo allora il Pelide con parole ingiuriose
investì l'Atride e non trattenne il corrucio:
«Ubriacone, occhi di cane, cuore di cervo,
mai vestir corazza con l'esercito in guerra
né andare all'agguato coi più forti degli Achei
osa il tuo cuore: questo ti sembra morte.
E certo è molto più facile nel largo campo degli Achei
strappare i doni a chi a faccia a faccia ti parla,
re mangiatore del popolo, perché a buoni a niente comandi»
(*Iliade*, I, vv. 225-231).

Per connotare l'azione dell'inveire si usano espressioni aspre e offensive

cura di A. Morini, Publications de l'Université de Saint-Étienne, Saint-Étienne 2006; *Invectives et violences verbales dans le discours littéraire*, M.H. Rochelle (ed.), Univ. de Lavall Press, Lévis (Quebec) 2007. Per la letteratura italiana, cfr. *Bufere e molli aurette. Polemiche letterarie dallo Stilnovo alla "Voce"*, a cura di M.G. Pensa, con una Nota di S. Ramat, Guerini, Milano 1996; e il volume *Il discorso polemico. Controversia, invettiva, pamphlet* (Atti del 33° Convegno Interuniversitario), Bressanone/Brixen 7-10 luglio 2005, a cura di G. Peron e A. Andreose, Esedra, Padova 2011.

¹⁷ Per questo e i successivi passi si cita da OMERO, *Iliade*, con Prefazione di F. Codino, versione di R. Calzecchi Onesti, Einaudi, Torino 1963.

come *mega anaidés* ('grandemente sfrontato'), *kerdaleòfron* ('avidio di guadagno'), *demoboròs* ('affamatore del popolo'), *oinobarés* ('ubriacone'). Achille, da buon oratore, tiene conto delle reazioni del pubblico: egli sa bene che con la parola potrà portare l'assemblea dei capi dalla sua parte. Enfatizzando la durezza delle fatiche cui si è sobbarcato, vittima assieme agli altri Achei del capriccio del capo, cerca di costruire un fronte comune con i commilitoni: la sua invettiva è un'abile difesa dell'intera comunità di guerrieri. In questo discorso irato, Achille si serve di figure e modalità che mantengono le «stimate dell'oralità»¹⁸.

Apostrofe, enfasi, iperbole, denigrazione, biasimo, umiliazione, contumelia, degradazione (si pensi all'impiego figurato di animali in funzione degradante: *kynops*, 'in forma di cane, cane'): Achille sta manipolando tutto il materiale retorico che renda giustificabile il proprio punto di vista¹⁹. Di qui il lavoro di cogliere i segnali di un testo o di un discorso irato, irascibile o indignato, segnali che collegano l'impiego di una determinata topica o di certe figure retoriche alla scelta di pronunciare un'invettiva. Di simile natura sono le sfuriate di Achille contro i Troiani o il dileggio di Tersite da parte di Odisseo²⁰.

Però anche in questi sfoghi verbali, vi è da riconoscere una qualsivoglia forma di struttura. Si pensi a *Iliade*, III, vv. 39-57, in cui Ettore insulta Paride, ritiratosi dalla battaglia, per poi nei due versi successivi estendere le proprie critiche anche agli altri Troiani, colpevoli di tollerare il comportamento scellerato di suo fratello, e quindi codardi anch'essi²¹.

Ma Ettore lo assalì, ché lo vide, con parole infamanti:
 «Paride maledetto, bellimbusto, donnaiuolo, seduttore,
 ah non fossi mai nato, o morto senza nozze!
 Sì, vorrei proprio questo, questo sarebbe meglio,
 piuttosto ch'esser così, vergogna e obbrobrio degli altri...

¹⁸ Vedi la *Prefazione* di Agnès Morini nel volume a sua cura, *L'invective: historie, formes, stratégies*, cit., pp. 7-11. Sul biasimo e la maledizione come strumenti orali cfr. M. GIORDANO, *La parola efficace. Maledizioni, giuramenti e benedizioni nella Grecia arcaica*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 1999.

¹⁹ Sulla lite tra Achille e Agamennone cfr. M. CLARK, *Fighting Words: How Heroes Argue*, in «*Arethusa*», XXXV, n. 1, 2002, pp. 99-115.

²⁰ Sugli intrecci tra epica e retorica, cfr. *Persuasion: Greek Rhetoric in Action*, I. Worthington (ed.), Routledge, London-New York 1994.

²¹ Il duello oratorio tra i due fratelli è analizzato in S. DENTICE DI ACCADIA AMMONE, *Omero e i suoi oratori. Tecniche di persuasione nell'Iliade*, De Gruyter, Berlin-Boston 2012, pp. 143-145, da cui abbiamo tratto elementi per la nostra esposizione. Sul carattere performativo dell'invettiva di Achille, cfr. A. ALONI, *La performance giambica nella Grecia arcaica*, in «*Annali Online di Ferrara-Lettere*», 1, 2006, pp. 83-107 (in particolare 84-87).

Ahi! Certo sghignazzano gli Achei dai lunghi capelli:
credevan che fosse gagliardo il capo, perché bellezza
è nell'aspetto, ma forza in cuore non c'è, non valore.
E tu così vile, su navi che vanno per mare,
fatto viaggio per mare, raccolti compagni fedeli,
vissuto fra stranieri, portasti via bella donna
da una terra lontana, nuora d'uomini bellicosi,
al padre tuo grave danno e alla città e a tutto il popolo,
e godimento ai nemici, e infamia per te?
E non affronterai Menelao caro ad Ares?
Almeno saprai di che uomo hai la sposa fiorente!
E non ti salveranno la cetra e i doni d'Afrodite,
la chioma o la bellezza, quando rotolerai nella polvere».

L'invettiva presenta una struttura che ricorre più volte nel corso del poema. Dopo l'apostrofe violenta, segnata dal sintagma «Paride maledetto», il discorso lascia il posto alla critica, in cui si descrive il comportamento oggetto del biasimo. Quindi è la volta dell'esortazione ad agire e, infine, di lanciare nuovi rimproveri. L'invettiva vera e propria, con inclusioni allargate ben oltre i confini retorici dell'attacco personale, consiste nel comporre una particolare versione della storia del personaggio oggetto delle contumelie: Ettore utilizza e sintetizza le imprese di Paride. Queste si riducono nell'essersi imbarcato alla volta della Grecia, aver raccolto uomini valorosi e aver sottratto una donna bellissima al suo legittimo sposo. Tali imprese hanno a che fare con l'inganno e la ruberia e si compiono in una sfera estetico-erotica. Inoltre, con il suo comportamento, il giovane ha messo e mette tuttora in pericolo il suo popolo. Mai Paride potrebbe affrontare sul campo un eroe valoroso come Menelao con la sola arma che ha a disposizione, la grazia del proprio aspetto: che cosa mai valgono dianzi al nemico la cetra e i suoi capelli? La critica di Ettore è pesante, le sue accuse efficaci, corredate di numerose figure retoriche: egli rappresenta la bellezza come unica capacità di Paride, non certo un merito guadagnato sul campo, ma una qualità naturale, o, meglio, un dono divino. E il motivo dell'avvenenza fisica è appunto il filo conduttore della sua invettiva. Paride primeggia in bellezza ma non in valore militare.

In Omero è anche presente una sorta di invettiva quale elemento di sprone: l'incitamento ai guerrieri. Nell'autoelogio del comandante che si propone come guida e modello da imitare (IV, vv. 231-410), Agamennone incita gli uomini. Il re ha accenti diversi per coloro che restano lontani dalla mischia: quelli sono «millantatori», «spregevoli» e «inebetiti come cerbiatte». Le esortazioni a combattere dunque sembrerebbero rientrare in una forma di invettiva retorica, che si muove per schemi e automatismi.

Altra e maggiore fonte di invettive è la Bibbia, e ciò anche in considerazione del fatto che nel Medioevo l'accesso agli autori greci era possibile solo con la mediazione dei testi di Cicerone e altri. Nei numerosi casi, da *Genesi* ai testi dei profeti (Isaia, Geremia, Ezechiele, Osea, Amos, Nahum, Malachia) fino all'*Apocalisse* giovannea, l'invettiva si carica di colori foschi dati dalla profezia e dalla maledizione.

L'invettiva biblica è stata classificata in generale fra le categorie del «rimprovero» (*Schelwort*) e, come tale, avvicinata ad alcune manifestazioni del vituperio e della contumelia: secondo le ipotesi più diffuse in ambito esegetico e teologico, essa potrebbe aver tratto origine dall'oracolo della maledizione, una delle varianti dell'«oracolo di giudizio» (*Gerichtwort*)²². Un'altra ipotesi è quella che farebbe derivare l'invettiva dalle riflessioni dei saggi e, più concretamente, dai metodi pedagogici utilizzati nell'istruzione sapienziale dei giovani, nella forma di un rimprovero o di un'apostrofe²³. In questa tipologia, troviamo quella codificata come «l'invettiva del saggio», in cui all'interiezione «guai» (ebr. *hōy*) segue il tono didascalico che vuole illuminare attraverso l'esempio del passato.

Nel *Libro del Siracide*, 2, 12-14, l'interiezione «guai» (lat. *vae*) ha una duplice valenza: esclamativa (in 41, 1-2) e imprecativa (in 41, 8). L'interiezione si presenta in triplice anafora iniziale che determina la struttura tripartita (in 7, 9):

Vae duplici corde et labiis scelestis
et manibus malefacientibus,
et peccatori terram ingredienti duabus viis;

Vae dissolutis corde qui non credunt Deo
ideo non protegentur ab eo;

Vae his qui perdiderunt sustinentiam
qui dereliquerunt vias rectas
et deverterunt in vias pravas
Et quid facietis cum inspicere coeperit Deus?

²² Cfr. C. WESTERMANN, *Basic Forms of Prophetic Speech*, Westminster Press, Philadelphia 1967. Il riferimento più immediato è quello relativo al *topos* del 'giorno dell'ira' o giorno del giudizio. Sulla terminologia biblica dell'ira nella controversia giuridica, cfr. P. BOVATI, *Ristabilire la giustizia. Procedure, vocabolario, orientamenti*, Pontificio Istituto Biblico, Roma 2005, pp. 40-43.

²³ Cfr. E. GERSTENBERGER, *The Woe-Oracles of the Prophets*, in «Journal of Biblical Literature», 81, 1962, pp. 249-263.

Nella prima invettiva (v. 12), l'autore si riferisce alla terza persona plurale per passare poi nell'ultimo versetto alla seconda persona plurale (*quid facietis...*). In questo caso, la visita di Dio (ossia, il giudizio) si concretizza in un destino di maledizione per chi è oggetto di invettiva e per tutti i discendenti. Con queste invettive il saggio denuncia gli atteggiamenti codardi, apatici e ambigui di fronte alla religione d'Israele, che hanno la loro origine in una graduale perdita di fede e di fiducia nel Signore. Sono lamentele che ricalcano la pregnante forza dell'ellenismo imperante, che porta a diluire l'identità della propria storia. Il saggio (Ben Sira) non denuncia apertamente l'infiltrazione ellenistica nel cuore e nello stile di vita del suo popolo ma vi fa allusione in modo velato, attraverso queste apostrofi di forte richiamo morale²⁴.

L'invettiva biblica presenta una struttura bipartita, in cui la prima parte conserva una forma stabile e la seconda gode invece di una maggiore flessibilità²⁵. Di solito, nella prima parte abbiamo l'interiezione «guai» (*hōy*) seguita da un verbo ed è utilizzata per esprimere un'azione riprovevole dei destinatari, oppure da un sostantivo + aggettivo che caratterizza negativamente le persone. La prima forma poi continua con modi diversi: con minacce (*Is* 5, 9-13-14; 28, 2-4), con lamenti (*Is* 1, 5-6) o con domande retoriche (*Am* 6, 2; *Ab* 2, 7.13), con ulteriori accuse (*Is* 45, 11; *Ger* 22, 15; *Ez* 13, 4-6) o con proverbi (*Is* 29, 16; 45, 9b). Il passaggio tra le due parti è espresso con costruzioni diversificate 'per questo, poiché, perciò, pertanto ecc.', o 'ecco' seguite da un verbo al passato che ne indica le conseguenze o con una frase che serve da introduzione all'accusa. La seconda parte costituisce un'unità indipendente dalla prima (*Mi* 2, 3; *Is* 5, 24) o semplicemente scompare (*Is* 5, 20; 33, 1; *Am* 6, 1; *Ab* 2, 6). In questa forma, l'invettiva si pone come una trasposizione diretta del lamento funebre, formalizzata e valorizzata dai profeti del sec. VIII, per esprimere la reazione di fronte all'imminente situazione di morte per Israele²⁶.

Nella persistenza della formula dell'invettiva biblica durante il

²⁴ Sul passo in questione si veda N. CALDUCH BENAGES, *Le invettive del saggio*, in EAD., *Un gioiello di sapienza. Leggendo Siracide 2*, Edizioni Paoline, Milano 2001, pp. 97-116.

²⁵ Cfr. GERSTENBERGER, *The Woe-Oracles of the Prophets*, cit., pp. 250-254.

²⁶ Cfr. R.J. CLIFFORD, *The use of hōy in the Prophets*, in «Catholic Biblical Quarterly», 28, 1966, pp. 458-464. Si veda anche H. WAHLE, *Le invettive contro i farisei*, in ID., *Ebrei e cristiani in dialogo*, con Introduzione di E. Baccarini, Edizioni Paoline, Milano 2001, pp. 76-78. Il modello biblico è ampiamente presente nell'invettiva religiosa medievale e umanistica: L. BOLZONI, *Oratoria e prediche*, in *Letteratura Italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. III. 2. *Le forme del testo. La prosa*, Einaudi, Torino 1983, pp. 1041-1074; e F. AGENO, *Sull'invettiva di Iacopone da Todi contro Bonifacio VIII*, in «Lettere italiane», IV, n. 4, 1964, pp. 373-414.

Medioevo, Dante rappresenta un capitolo importante, per la complessa costituzione del tema e per la tentata compresenza del deposito latino e della Sacra Scrittura. Pur inglobando la tradizione, l'invettiva nella *Commedia* (la cui sostanza 'irosa' risulta indiscutibile), coincide con una svolta radicale del pensiero irato, per cui si scoprono ragioni dell'esistenza umana ignote alla cultura biblica. Di qui, il concorso di argomenti di differente origine o perlomeno l'innesto di rinnovate tonalità su tradizionali contenuti di denuncia irata e vendicativa, come il genere delle invettive 'cittadine'. Si pensi all'invettiva lanciata ai Genovesi (*Inf.*, XXXIII, vv. 151-153) o quella tremenda contro Pistoia (*Inf.*, XXV, vv. 10-12):

Ahi Pistoia, Pistoia, ché non stanzi
d'incenerarti sì che più non duri,
poi che 'n mal fare il seme tuo avanzi?

Il tema dell'invettiva dolente contro le città ricorre in un'analogia insistita iterazione nella celebre «Ahi, serva Italia» (*Purg.*, VI, vv. 76-78), che in qualche modo le ingloba tutte e in cui Dante elabora una disposizione formale nella quale si fronteggia il lessico oppositivo: «non donna di province / ma bordello».

A rideterminare la natura stessa dell'invettiva dantesca risulta importante considerare il tema esistenziale, sicché anche l'invettiva più invasa dall'ascetismo o sostenuta dal pessimismo più corrosivo si costituisce come uno sguardo rivolto al tempo storico. L'esperienza di vita diventa esperienza letteraria: senza questa autonomia dell'esperienza e del dolore, il tema dell'invettiva correrebbe il rischio capitale di dissolversi²⁷. Gran parte della scrittura dantesca è in connessione con questo centro 'irato' e riconoscere la valenza di questo collegamento significa misurare anche la mai risolta definizione di un genere, a cui gli autori possano in qualche modo conformare la propria scrittura. I reperti di natura 'irata' nei testi danteschi sono cospicui, e tra essi l'invettiva occupa un posto importante, come modalità del discorso polemico, formidabile strumento di denuncia e di persuasione: lo stesso Dante, nella prima 'petrosa', nella canzone *Così nel mio parlar*, dice che «bell'onor s'acquista in far vendetta» (v. 83).

²⁷ Il tema del profetismo laico costituisce uno dei *topoi* più ricorrenti dell'invettiva dantesca e anche uno dei più utili per liberare una scrittura in perenne oscillazione tra desiderio di vendetta e senso di colpa. Il volume di E. PASQUINI, *Dante e le figure del vero: la fabbrica della Commedia*, Bruno Mondadori, Milano 2001, istituisce una connessione stringente tra profetismo e «parabola storica ed esistenziale» (p. 149). Si veda il capitolo *Fra invettive e profezie*, pp. 149-178. Cfr. anche R. FASANI, *L'altro stilnovo: ammonizioni e invettive nella Commedia*, in «Rassegna Europea di Letteratura Italiana», VIII, n. 16, 2000, pp. 83-98.

Un esordio di biblica suggestione, con l'impiego della consueta interiezione (*Ahi*) ma con un ampliamento dai caratteri profetici della fonte ispirativa, movimenta l'invettiva di *Inf.*, XXXIII, vv. 79-84:

Ahi Pisa, vituperio de le genti
 del bel paese là dove 'l sì suona,
 poi che i vicini a te punir son lenti,
 muovasi la Capraia e la Gorgona,
 e faccian siepe ad Arno in su la foce,
 sì ch'elli annieghi in te ogne persona!

Questa tipologia di invettiva si svolge sull'orizzonte drammatico della storia di Ugolino, nel presagio di una catastrofe umana e politica. All'invettiva spetta la denuncia delle cose, lo sbigottimento per qualunque cosa sia avvenuta o possa avvenire e l'attesa futura di eventi inevitabili. Quello che qui conta è che gli eventi sono accaduti e inferiscono nell'azione del discorso. Per questa organizzata corrispondenza di dolore e di ira, di vendetta e di persuasione, l'alto discorso dantesco si definisce come manifestazione di sdegno strutturata su uno dei fondamenti essenziali dell'invettiva classica e biblica. La presenza del profetismo ha valore di una vendetta impossibile, di una visionaria ipotesi, in cui l'autore declina l'invettiva come un'azione possente di purificazione, di rigetto delle impurità²⁸. Da un punto di vista topico, il tempo della profezia assume nella *Commedia* una posizione di grande rilievo, poiché l'invettiva non può esimersi dall'affrontare la questione della risoluzione del problema o l'opportunità di interventi immediati o procrastinati, in successione all'evento o riservati al filtro della riflessione strategica: l'atteggiamento del filosofo o dell'uomo giusto è quello di denunciare il presente utilizzando la previsione del futuro.

Il registro irato è presente in una tipologia assai ricca: la *Commedia* è una specie di emporio dell'invettiva, che è al servizio di una lotta ideologica che Dante fa per la riforma politica e religiosa dei suoi tempi e si serve di un

²⁸ Pasquini riconosce una distinzione fra una *pars destruens* dell'invettiva come «denuncia delle contraffazioni della storia» e una *pars construens* affidata alla profezia, vista come «riscatto della verità» (PASQUINI, *Dante e le figure del vero*, cit., p. 152). Altri contributi sull'invettiva dantesca sono in R. SCRIVANO, *Purg.*, VI. *Sordello: incontro e invettiva*, in «Critica letteraria», XIV, n. 52, 3, 1986, pp. 419-437; e l'articolato studio di M. PERUGI, *Il Sordello di Dante e la tradizione mediolatina dell'invettiva*, in «Studi danteschi», n. 55, 1983, pp. 23-135. Ma vedi anche alcune osservazioni in G. GORNI, *Cino «vil ladro»*, in ID., *Il nodo della lingua e il verbo d'amore. Studi su Dante e altri duecentisti*, Olschki, Firenze 1981, pp. 125-139.

repertorio di immagini, di figure, di registri che utilizzano anche il «basso comico»²⁹. Un esempio celebre è quello di *Par.*, XXVII, vv. 22-27, forse «la più alta e drammatica delle invettive di Dante contro la corruzione della Chiesa»³⁰.

Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio,
il luogo mio, il luogo mio che vaca
ne la presenza del Figliuol di Dio,
fatt'ha del cimitero mio cloaca
del sangue e de la puzza; onde 'l perverso
che cadde di qua su, là giù si placa.

In questo caso, la degenerazione delle sacre autorità è tale che i pontefici attuali vengono degradati a lupi «in vesta di pastor» (v. 55). La requisitoria di san Pietro contro papa Bonifacio VIII, a cui egli contrappone la fedeltà sua e dei primi papi alla «sposa di Cristo», fedeltà pagata col sangue del martirio (vv. 40-45), si vale anche del linguaggio basso (*cloaca, puzza*). Dalla bocca di san Pietro, il primo pontefice, escono parole di estrema gravità contro Bonifacio VIII, segno di una implicita esaltazione del poeta, vittima illustre della politica temporalistica di questo papa.

L'invettiva in Dante, prima di diventare un'esperienza letteraria, è dunque un atteggiamento dello spirito, esito di una concezione etica che aborre l'umanità esposta alla corruzione politica e al traviamiento morale e che, pertanto, richiama il tema del dolore. Le frequenti invettive assumono perciò il senso di un obiettivo sempre posto e sempre mancato, il valore di un richiamo emesso da un'ampia tradizione etica e filosofica operante per il raggiungimento di una stabilità morale. In Dante il registro dell'invettiva elabora il proprio spazio, il proprio modo di esistere, in una *koinè* di tradizioni i cui orizzonti pur divergono; tuttavia sul comune presupposto che siano l'esperienza e la percezione del dolore a orientare il diritto all'espressione irata. Il vigore dello sdegno può coabitare con l'esperienza del dolore.

²⁹ Se ne è occupata C. PANZERA, *La «bassa voglia»: à propos de l'éthique de l'invective chez Dante*, in *L'invective: histoire, formes, stratégies*, cit., pp. 37-46. Sul versante retorico-linguistico, cfr. A. PUNZI, «*Animos movere*»: *la lingua delle invettive nella Commedia*, in «Critica del testo», XIV, t. 2, 2011, pp. 11-42.

³⁰ Cfr. V. CAPPELLI, *La Divina Commedia: percorsi e metafore*, Jaca Book, Milano 1994, pp. 243-246. Una celebre invettiva dantesca sulla corruzione dei pontefici è quella in *Inf.*, XIX, vv. 88-117. Sul tema del clero corrotto si veda anche I. CASTIGLIA, *La lupa e l'orsa. L'invettiva contro il «clericus carnalis» nel canto XIX dell'Inferno*, in «Dante. Rivista Internazionale di studi su Dante Alighieri», VII, 2010, pp. 35-55.

Nell'Umanesimo, l'invettiva vive una fiorente stagione, preceduta di gran lunga da quelle petrarchesche che determinano i concetti essenziali della *vituperatio* umanistica, rinnovata in rapporto alla tradizione classica. Le invettive di Petrarca (*Contra medicum*; *De [sui] ipsius et multorum ignorantia*; *Contra eum qui maledixit Italie* ecc.) attingono ai gradi forti del linguaggio ciceroniano, espresso dalle orazioni³¹. Egli appare dunque come il restauratore e l'originale innovatore delle scritture polemiche, colui che ne anticipa la fortuna nell'età successiva.

Petrarca innova questa forma basata sul biasimo dell'avversario: in lui vi è il desiderio di entrare in gara con i modelli classici, ripetendone lo stile, la lingua, le regole. Gli scrittori della generazione successiva, invece, agganciarono tale polemica a un'ideologia (o a un ideale) politico-civile o culturale³².

³¹ Petrarca recupera e fonde il modello classico e quello cristiano dell'invettiva. Su questo nodo cruciale cfr. E. RAIMONDI, *I conflitti intertestuali delle Invective contra medicum*, in ID., *I sentieri del lettore*, a cura di A. Battistini, vol. I, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 143-184. Vedi anche F. PETRARCA, *Invective contra medicum*, testo latino e volgarizzamento di Ser Domenico Silvestri, edizione critica di P.G. Ricci, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1950 (nuova edizione con appendice di aggiornamento a cura di B. Martinelli, Roma 1978). Altri contributi: U. BOSCO, *Datazione delle Invective contra medicum*, in ID., *Saggi sul Rinascimento italiano*, Le Monnier, Firenze 1970, pp. 216-227; C. GRIGGIO, *Forme dell'invettiva in Petrarca*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di scienze morali, lettere ed arti», 109, 1996-1997, pp. 375-392; F. SUITNER, *L'invettiva antiavignone del Petrarca e la poesia infamante medievale*, in «Studi petrarcheschi», n.s., II, 1985, pp. 201-210 (ora in ID., *Dante, Petrarca e altra poesia antica*, Cadmo, Fiesole 2005, pp. 113-121). Sul ruolo di Petrarca come codificatore di questo nuovo genere letterario, cfr. C. GRIGGIO, *Note sulla tradizione dell'invettiva dal Petrarca al Poliziano*, in *Bufere e molli aurette*, cit., pp. 37-51. Di recente è tornato ad occuparsene F. BAUSI, *Petrarca antimoderno: studi sulle invettive e sulle polemiche petrarchesche*, Cesati, Firenze 2008, avendone procurato anche un'edizione critica: F. PETRARCA, *Invective contra medicum. Invectiva contra quendam magni status nomine sed nullius scientie aut virtutis*, a cura di F. Bausi, Le Lettere, Firenze 2006.

³² Tra Quattro e Cinquecento, le dispute fra gli umanisti si svolgono secondo il modello retorico dell'invettiva. Cfr. F. VISMARA, *L'invettiva, arma preferita dagli Umanisti nelle lotte private, nelle polemiche letterarie, politiche e religiose*, Tip. Allegretti, Milano 1900. Per una panoramica generale, cfr. H. BARON, *The Crisis of Early Italian Renaissance*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1966, pp. 286-295; P.G. RICCI, *La tradizione dell'invettiva tra il Medio Evo e l'Umanesimo*, in «Lettere italiane», XXVI, n. 4, 1974, pp. 405-414 (ora in ID., *Miscellanea petrarchesca*, a cura di M. Berté, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1999, pp. 189-200); M. LAUREYS, *Per una storia dell'invettiva umanistica*, in «Studi umanistici piceni», 23, 2003, pp. 9-30; e *Forms of Conflict and Rivalries in Renaissance Europe*, D.A. Lines, M. Laureys, J. Kraye (eds.), V & R Unipress, Göttingen 2015. Sulle polemiche in volgare, cfr. A. LANZA, *Polemiche e berte letterarie nella Firenze del primo Rinascimento (1375-1449)*, Bulzoni, Roma 1989. Per quanto riguarda i singoli episodi, si possono vedere: R. SABBADINI, *Briciole umanistiche*, in «Giornale storico

I testi e i modelli dell'invettiva classica, biblica e medievale funzionano certamente come modelli mediatori e di applicazione ad oltranza di artifici (strumenti) retorici, fissati nell'impiego di alcune figure costitutive del complesso edificio dell'invettiva. Il livello retorico è infatti uno dei presupposti più decisivi della persistenza della tradizione letteraria classica ma segnata da forti elementi di novità riconoscibili anche per l'intensità e l'ostentazione dell'impiego. Ingredienti insostituibili dell'invettiva sono legati all'esposizione dei temi dell'ira, della collera, della vendetta, dell'indignazione morale, lo spazio teatrale della maledizione, i segnali della catastrofe universale, l'impiego del lessico della profezia, i presentimenti funesti dell'io del poeta, la topica invocazione dell'infamia, la drammatizzazione dell'evento (o del personaggio), la rappresentazione metaforica, le interminabili possibilità dell'ingiuria.

Le complesse problematiche inerenti al codice 'irato' inducono a studiare le tecniche narrative sia per quel che concerne la mirata utilizzazione di modalità retoriche più acconce a darle corpo e vita, sia per l'individuazione di *topoi* deputati a provocare una partecipazione emotiva con il lettore. Infatti, per il carattere infusivo e sistematico che la contraddistingue, l'invettiva si pone piuttosto come una modalità, un registro, un espediente retorico che coinvolge l'ascoltatore direttamente nella situazione alla quale il discorso si riferisce. L'invettiva corrisponde al progetto di un 'discorso irato' autosufficiente e assoluto che si sviluppa come organismo negli iterati recinti della retorica e su epicentri storici ed eventici.

In questo senso, è utile segnalare la riapparizione dell'invettiva nel Novecento, congenita con la necessità e la funzione dell'ira motivata dalle conseguenze dei diversi conflitti politico-militari. La natura dell'invettiva novecentesca ha carattere anche tecnico e poetico, ma soprattutto politico, elemento questo facilmente individuabile che determina il paradigma dei segnali 'irati' indicativi di un pensiero 'estremo' che attiene non soltanto al dolore e allo sconvolgimento umano, ma anche al ripristino di un sistema sconvolto dagli orrori della guerra e dello strazio.

della letteratura italiana», XVII, 1891, pp. 212-225; G. ZIPPEL, *L'invettiva di Lorenzo di Marco Benvenuti contro Niccolò Niccoli*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XXIV, 1894, pp. 166-186; L. QUATRANA, *Le invettive di Bartolomeo Facio contro Lorenzo Valla*, Tip. Marguerettaz, Aosta 1908; M. DAVIES, *An Emperor without Clothes? Niccolò Niccoli under Attack*, in «Italia medioevale e umanistica», XXX, 1987, pp. 95-148; M. CAMPANELLI, *Polemiche e filologia ai primordi della stampa: le Observaciones di Domizio Calderini*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2001; D. CANFORA, *La controversia di Poggio Bracciolini e Guarino veronese su Cesare e Scipione*, Olschki, Firenze 2001; S.U. BALDASSARRI, *La vipera e il giglio: lo scontro tra Milano e Firenze nelle invettive di Antonio Loschi e Coluccio Salutati*, Aracne, Roma 2012.

Un aspetto dell'emersione dell'invettiva nel Novecento appare suggestivo per la sua diretta referenza al tema politico. Prendiamo come campione un testo gaddiano, *I miti del somaro*, vero e proprio incunabolo di *Eros e Priapo*, come ha dimostrato la Andreini³³.

Per il carattere violento e sistematico che la contraddistingue, l'invettiva in *Eros e Priapo* è presente non solo con frammenti lessicali o concettuali, ma risulta integrata nel sistema. Essa corrisponde al progetto di una parola assoluta e violenta, che presuppone la realtà storica come un precedente e si sviluppa come organismo negli avvenimenti della memoria personale su un epicentro eventico, la condanna del fascismo e del suo capo. Il complesso 'sistema-invettiva' di *Eros e Priapo*, che Gadda ha voluto così assoluto da porre come identificativo dell'intero libro³⁴, trova la sua origine dolorosa e autobiografica nei *Miti del somaro*. In questo testo, la scrittura (poetica) riscopre la cifra personale e la funzione arcaica dello 'sfogo'. A ben guardare, esso costituisce l'estremo approdo cui perviene la rabbia mal rattenuta di Gadda contro la guerra e il fascismo; e anche appare, per così dire, un campo archeologico, ove l'autore ha lasciato i lacerti di un edificio invettivico che troverà compiutezza solo più tardi in *Eros e Priapo*.

«Un deficiente paranoico incantò in qualità di “genio”, di “profeta”, di “uomo inviato dalla Provvidenza” milioni di italiani e di donne italiane (che pure loro ci ebbero a metter becco, le care pollanche, e vent'anni ci razzolarono in co-co-co-co gloriosi, su quel letame). Reperì nella sua immensurabile trivialità il pentacolo della facile magia, la formula porca e lo strumento inane della incantazione [...] e davanti a tutto quel nero funebre e tutti gli altri testoni funerari il suo provolone alopecico di testa di cavolo massima e la sua facciaccia sozza e la su' bocca sguaiata. Bagascia ladra, pescò su dal letamaio dei miti un mito qualunque [...]. Realizzò senza crederlo la immagine dell'Apocalisse giovannea: la realizzò in nero-littorio anziché in rosso-porpora (ch'era la porpora di Gaio Caligola, di Nerone Cesare e di Domiziano)»³⁵.

L'ultimo capoverso, infine, cita espressamente alcuni versi dell'apocalisse

³³ Vedi la prefazione a C.E. GADDA, *I miti del somaro*, a cura di A. Andreini, Scheiwiller, Milano 1988, pp. 9-23.

³⁴ *Eros e Priapo* è per alcuni «un'invettiva senza limiti» (R.S. DOMBROSKI, *Introduzione allo studio di Carlo E. Gadda*, Vallecchi, Firenze 1974, p. 166); o «un'invettiva protratta» (M. BERSANI, *Gadda*, Einaudi, Torino 2003, p. 93). Inglese definisce più appropriatamente l'invettiva come il «vero baricentro» di quest'opera (A. INGLESE, *Eros e Priapo di Gadda: oltre il pamphlet*, in *L'invective: historie, formes, stratégies*, cit., pp. 272-280).

³⁵ GADDA, *I miti del somaro*, cit., pp. 68-69.

di Giovanni. Il libello si chiude con l'immagine di Babilonia corrotta, «ebbra del sangue dei martiri». Gadda drammatizza l'invettiva affidandosi a un sostrato biblico. La condanna del fascismo e di Mussolini è narrata non solo come un trauma psicologico, ma anche come epica apocalittica affrontata con l'intuizione visionaria e con le armi dell'ingegno satirico, con le quali egli può finalmente sfogare la sovrabbondante collera che alberga nel suo animo. Nei *Miti*, il tema apocalittico si denota per la sua sostanza metaforica, scomponibile in un duplice percorso: il primo orientato a determinare una grande 'biblioteca dell'ira' (Svetonio, Giovanni); il secondo indirizzato al coinvolgimento del pubblico dei lettori (o uditori), ossia alla costruzione di un testo corredato da intenti esemplari e da strategie comunicative. All'inizio, il bisogno di dire non è urgente denuncia del misfatto, ma stato di estrema prostrazione psicologica di chi scrive. Per questo, l'invettiva appare pervasiva e nello stesso tempo obbligatoria per l'evidenziata funzione catartica della scrittura. Notevole è il contesto in cui appare l'elemento dell'*inveho*, costruito non tanto mediante l'esposizione dei capi d'accusa quanto sulla condivisione spirituale ed emotiva che è presupposto di un tessuto comune. L'elemento dell'offesa interferisce con lo snodo del racconto. Nel testo trovano ospitalità alcuni ingredienti insostituibili dell'invettiva: dall'offesa alla denuncia, dal livore al profetismo fino alla degradazione animale. Così, rifacendosi a una topica metafora della retorica antica, Mussolini viene paragonato ad un asino e poi a un suino con «un coltello alla cintola»³⁶ (per non dire delle numerose metamorfosi 'bestiali' narrate in *Eros e Priapo*).

L'indignazione lecita e straripante conferisce all'indignato autore il compito di deprezzare il nemico e di restaurare, sul piano ideale del linguaggio, la giustizia violata sul piano della storia. Il restauro dell'onore presuppone il quadro completo dell'ignominia. L'autore procede mediante lo strumento dell'invettiva (del discorso furibondo e irato) e con il suggello autorevole del linguaggio dello sdegno, esponendo le dinamiche dell'inarrestabile ampliamento del disonore.

Se sul piano retorico, un modello del genere proviene dalla tradizione letteraria antica, ciò che invece cambia è il fondamento delle condivisioni emotive e spirituali. Si deve quindi integrare questo contesto antico con una probabile influenza dei discorsi tribunizi di Gabriele d'Annunzio: questi determinano i concetti essenziali dell'*inveho*, rinnovato – in rapporto alla tradizione – dalla partigianeria 'fiumana' estremistica e oltranzista

³⁶ Su questo *topos* di antica tradizione, cfr. S. FINAZZI, *Il «sus balteatus» e la bolgia che «assanna»: animali e retorica in Dante*, in *Dante e il mondo animale*, a cura di G. Crimi e L. Marcozzi, Carocci, Roma 2013, pp. 114-130.

e ispirato a un alto tasso retorico. Il testo dannunziano *Cagoia e le teste di Ferro* (orazione pronunciata il 27 settembre del 1919) sembra assumere una funzione risolutiva e, quindi, un ruolo di testo precursore e non solo per ragioni cronologiche quanto piuttosto per un utilizzo di tutti i *topoi* retorici tipici dell'invettiva.

«Cittadini, soldati, in Roma colpita dalla pestilenza come quando la covavano le tenebre medievali, nella lugubre Roma dove Cagoia buffonescamente parla della sua scampata morte alla compiacenza supina e suina dei suoi naturali mezzani, nella Roma delle talpe senz'occhi e delle oche senz'ali si crede che siamo costernatissimi e che le vie di Fiume non sono ormai attraversate se non da tristi ombre. [...] Ma Cagoia crede di poter vincere perché riesce tuttora a imbavagliare e ad ammanettare l'Italia sostenuto dai soli quaranta voti dei suoi caporettoi putrefatti: Cagoia dominedio rotondo, incoronato di carabinieri e di poliziotti come di cherubini e di serafini destituiti d'ogni verginità: Cagoia foggiano di ghiotteria come certi idoli di tribù selvagge sono foggianti di sterco risecco. [...] Ma come si può battezzare una simile lordura [...] Ma come dunque si battezza l'immondizia irremovibile? [...] Laggiù a Roma, Cagoia e il suo porcile non immaginano quale schietta ilarità susciti in noi quello spettacolo di sopracciglia corrugate, di pugni grassocci dati a tavole innocenti, di menzogne puerili, di rampogne senili, di minacce stupide, di ringoiamenti goffi, in confronto della nostra risolutezza tranquilla, della nostra carezza imperturbabile»³⁷.

Nell'orazione compaiono il ricorso alle metafore di degradazione zoomorfa, l'impiego di altri circuiti del lessico alto e arcaico e il linguaggio escrementizio. La relazione tra l'esperienza del d'Annunzio retore e del Gadda dei *Miti* e di *Eros* si lega all'iterarsi della medesima esperienza formale: è ciò che risalta nella terribile icona del nemico da abbattere (Giolitti in d'Annunzio, Mussolini in Gadda).

Infine, nella persistenza della letteratura dell'invettiva durante il Novecento, un capitolo significativo ma anche paradossale, è rappresentato da un testo poco noto di Corrado Govoni, risalente al 1944: *La fossa carnaia ardeatina*.

Il profilo biografico di Govoni, tracciato a partire dalle prime prove, svolte sotto il segno del d'Annunzio *liberty* e 'paradisiaco', delle *Fiale* e degli *Aborti*, e poi incanalato su alcuni schematismi tipici del primo

³⁷ G. D'ANNUNZIO, *Cagoia e le teste di Ferro*, in *L'urna inesausta (12 settembre-31 dicembre 1919)*, libro II - discorsi pronunciati a Fiume, in ID., *Prose di ricerca, di lotta, di comando*, vol. I, Mondadori, Milano 1947, pp. 1054-1059.

Novecento, come quello della contaminazione tra tematiche crepuscolari ed esperienza futurista, non è certo quello di un poeta che è in connessione con il centro dell'invettiva politica. Il suo sistema poetico non risponde all'appello, eppure vi è questa cospicua radicale eccezione che dimostra l'urgenza e il tormento incalzante di pronunciare un'invettiva.

Il ricordo struggente del figlio Aladino, morto nell'eccidio delle Fosse Ardeatine, e la memoria collegata agli altri martiri della Resistenza romana percorrono il poemetto *La fossa carnaia ardeatina* (1944) di Corrado Govoni. E ne sostengono l'invettiva, assieme alla percezione dell'offesa da vendicare e del pianto inconsolabile del padre al reiterato desiderio di trattenerne con sé il ricordo del figlio morto. Il poemetto *La fossa carnaia ardeatina* è assegnabile all'indomani dell'eccidio e si svolge sull'orizzonte drammatico di una crisi epocale, nel presagio di imminenti catastrofi e invasioni, per i quali il popolo italiano vive ore di angoscia e di attese funeste. Nasce, inoltre, in una particolare conformazione gemina, come opera di dolore per la morte del figlio. La fosca apertura è da porsi in relazione proprio con questo evento luttuoso e dai presentimenti tragici da fine del mondo.

I.

Chi ha scavato la lugubre fossa carnaia - con
la trepida furia - dei notturni assassini?
Le bieche jene Maelzer-Kesserlring, - la calva
jena Mussolini.

II.

Han macellato in fretta, - macellazione umana
clandestina, - là in un canto deserto -
dell'Appia abbandonata;
[...]
Ma gli aborriti ceffi - dei tre carnefici ghignanti, -
ma le mani rapaci insanguinate, - che li
possa nascondere - non c'è nuova
sozzura, - non c'è più notte o scellerata
mina³⁸.

L'inizio della *Fossa* è un mattatoio. La scena si apre con una domanda retorica che si oppone a tutto quanto è umanamente pensabile; il mondo è ridotto a una fossa, a un grumo di corpi putrefatti. La lassa inaugurale

³⁸ Cfr. C. GOVONI, *La fossa carnaia ardeatina. Poema*, Movimento Comunista d'Italia, Roma 1944, p. 5. Sul testo vedi le osservazioni di A. PORTELLI, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999 (ora: Feltrinelli, Milano 2012, pp. 275-277).

del testo culmina nel trionfo della morte. La lingua, irosa e dura, fa il suo ingresso con un'interrogativa: quella domanda che dà l'intonazione alla leggenda nefaria si trasforma in una lunga e reiterata maledizione. Uno stile ieratico, come di profezia, avvolge il testo, maledice i tiranni e preannuncia la loro stessa fine.

XLIV.

Sopra l'altare dell'eroico sacrificio, - tremendo
si drizzerà il Cristo giustiziere - del pino
più vecchio dell'Appia; - intorno ai tre
impiccati alla gran forca - con le code
dei cani poliziotti
faran grappolo a lutto e baldoria - tutti i corvi
degli acquedotti.

XLV.

Impiccato pei piedi al più alto ramo il vecchio
osceno - e al suo bovino collo per il collo
suino - i due beccai tedeschi. - Sarà que-
sta l'uva maledetta, - l'uva che si dirà
degli assassini:
grappolo Maelzer-Kesselring, - grappolo
Mussolini³⁹.

Qui si rivela come la poesia consegua il suo scopo irato, che coincide con il ripristino del significato dell'esistenza scompaginato dalla sventura e dalla morte e, dunque, con il rovesciamento del dolore in vendetta. L'esposizione dell'invettiva è in salda relazione alla morte, uno strappo doloroso e violento che lega i morti ai vivi, in proporzione al vincolo parentale o affettivo che li lega ai defunti. Un'incessante propagazione di violenza verbale diffonde l'angoscia, per far convergere la collettività che partecipa al dolore. È implicito nella funzione aggressiva della parola vendicatrice, che la vendetta si attui tremenda, almeno con la stessa intensità e violenza dell'opposto.

I contenuti risultano perfettamente coerenti ad atteggiamenti e argomenti propri della letteratura dell'invettiva: il tema della violenza, il cordoglio collettivo e l'indignazione generale, i segnali della catastrofe.

³⁹ GOVONI, *La fossa carnaia ardeatina*, cit., pp. 25-26. Impressionante coincidenza tra profetismo poetico e realtà storica sulla fine di Mussolini: «l'impiccagione per i piedi rappresenta il colmo dell'infamia. Inoltre, l'esposizione dei corpi a testa in giù rimanda allo spettacolo dei macelli, condanna il duce e i gerarchi alla degradazione animalesca» (S. LUZZATTO, *Il corpo del duce*, Einaudi, Torino 1998, p. 65).

La dimensione dello strazio è il capolinea in cui convergono la morte del figlio, il desiderio di vendetta del padre, la liberazione dal tiranno (livello del profetismo): è il punto focale, nel quale si congiungono la realtà e la visione, il delirio e la denuncia, l'«io» del poeta e padre e l'«altro» rappresentato come nemico (Mussolini). Per ulteriore analogia, l'inquieta fantasia del poeta si correda di segni biblici, in particolare di quelli catastrofici riferiti dai *Vangeli* che concernono la figura di Cristo, il calvario e la fine del mondo.

La *Fossa* è, anzitutto, un libro contro Mussolini, in cui Govoni pure aveva in un primo tempo creduto; ma che poi incolpa della stessa morte del figlio Aladino (lasse XXX-XXXVI). Mussolini è dunque apostrofato come «mostro dei mostri» (XV), «tiranno analfabeta, - pazzo furente» (XVI), «falsario abbominato e barattiere» (XVII), «omicida mandante, schiavista, ladrone» (XVIII), «sanguinario pazzo» (XIX), «maledetto, tra Caino e Giuda» (XXI), «belva immonda» (XXII), «falso profeta, cinico impostore» (XXV). L'incrocio tra contorni luttuosi dell'evento privato e il carattere bifido del testo indica un nuovo tipo di invettiva politica violenta, la sua complessa costruzione, la tentata compresenza del deposito poetico-oratorio di tipo dannunziano e i richiami biblici, il concorso di argomenti di differente origine (politico, privato, civile) o perlomeno l'innesto di rinnovate tonalità su tradizionali contenuti apocalittici come sono quelli della vendetta contro il nemico.

Ancor più esplicitiva della sostanza luttuosa è la strategia impiegata per la difficile impresa, che in definitiva consiste nell'amplificare il tono dell'indignazione e garantire così lo spazio necessario per la condivisione di un dolore collettivo e per il dialogo tra l'Italia dei martiri e il poeta-padre privato del figlio. Per questa organizzata corrispondenza tra dolenti, il poemetto di Govoni definisce la manifestazione dell'ira e della violenza come vendetta politica, come atto vendicativo strutturato sulla legge del taglione. Difficile da risolvere, e perciò maggiormente problematico, appare il tema del dolore del genitore superstite, per cui la profezia apocalittica tenta, mediante il tono violentemente profetico e con frequenti ricorsi al tema della vendetta biblica, l'ardua meditazione tra l'affetto sconsolato di un padre da una parte e, dall'altra, il tema della scrittura come terapia del dolore.

Ma, infine, anche in questo, il testo govoniano si pone come un'invettiva totale recuperando ed esibendo tutti i motivi del genere: il ricorso alla parola violenta e non pacificatrice, gli strumenti di una retorica espressiva e ossimorica, il procedimento di rappresentazione della sofferenza interiore e dell'indignazione morale.

